

In vendita 14 pezzi d'argento del IV secolo Valgono 230 miliardi e forse vengono dal Libano

La casa d'antiquariato londinese ammette che sono di provenienza sospetta Nessun paese ha protestato

Tesoro romano, forse rubato, all'asta da Sotheby's

Clamoroso annuncio della casa di antiquariato londinese Sotheby's. Metterà all'asta un favoloso tesoro romano valutato fino a duecentotrenta miliardi di lire trafugato non si sa da quale paese. Si parla di Ungheria, Romania e Libano. Mentre la decisione di trattare materiale che potrebbe essere stato rubato suscita scalpore, l'Interpol e 29 paesi stanno indagando per scoprirne l'origine.

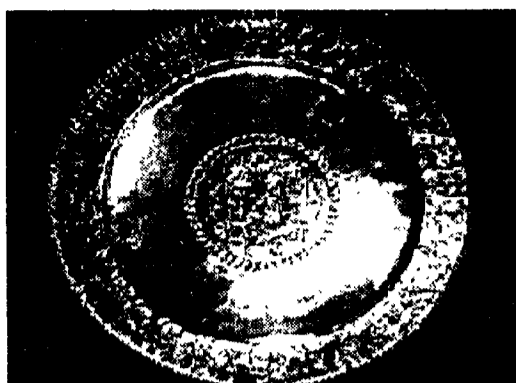
quella esplosa un anno fa quando si seppe che aveva agito né più né meno come una qualsiasi banca prestiti nel permettere al miliardario australiano Alan Bond di acquistare gli iris di Vincent van Gogh per la cifra record di circa settanta miliardi di lire, facendogli credito della metà del prezzo che non è ancora stato del tutto ripagato.

Annunciando di essersi assunta l'incarico della vendita di questo tesoro romano che ora è di proprietà del marchese di Northampton, uno degli uomini più ricchi del Regno Unito, Sotheby's ha detto che i suoi esperti si sono messi in contatto con i 29 paesi da cui potrebbe essere stato trafugato (cioè quelli il cui attuale territorio fece parte dell'impero romano) per sapere se possono offrire notizie riguardanti la sua provenienza. «Ai

primi di novembre dello scorso anno abbiamo informato anche il governo italiano», ci ha detto un portavoce della casa d'antiquariato - ma non abbiamo ricevuto alcuna risposta». Ammesso che Sotheby's abbia stabilito contatto con gli altri governi nello stesso periodo, dopo tre mesi di silenzio è probabile che si sia pervenuti alla conclusione che nessuno ha intenzione di chiedere la restituzione del tesoro.

Gli esperti ritengono che una possibile provenienza degli oggetti sia qualche paese dell'Est o il Libano. Ma si potrebbe anche speculare sulla possibilità che i recenti avvenimenti nell'Est europeo e la scomparsa di alcune figure abbiano obliato le tracce della sua provenienza.

Il tesoro è stato datato fra il IV e il primo V secolo. È com-



Il «piatto di Achille», messo all'asta da Sotheby's

posto di 14 pezzi di vasellame d'argento, fra cui alcuni giganteschi piatti, anfore, turboli e secchielli, tutti stupendamente lavorati e decorati con immagini mitologiche, di caccia e pesca. La chiave della loro origine è contenuta nella scritta «Sevo» in uno dei piatti. Secondo i critici d'arte dell'Independent che per primi hanno dato la notizia della messa all'asta, il vasellame sarebbe stato collezionato da «Sevo» e dai suoi discendenti nel corso di un centinaio d'anni. Solo una persona ricca poteva permettersi di commissionare materiale così pregiato per cui doveva trattarsi di un ufficiale d'altissimo rango se non addirittura di un imperatore.

Secondo una delle teorie suggerite da alcuni esperti che però non vogliono essere nominati, la scoperta del tesoro

sarebbe avvenuta intorno al 1980 vicino al lago Baiaon. Questa teoria fa perle intorno alla scritta «Pelso» trovata in uno dei vasi, che è appunto il nome latino del lago Baiaon. Fra il 280 d. C. e il 380 d. C., tutti gli imperatori romani provennero o da quest'area detta Pannonia (Ungheria, Jugoslavia del nord), dalla Dalmazia o dalla Moesia (Jugoslavia del centro-sud). Ma c'è un'altra teoria completamente diversa che circola: quella secondo cui il ritrovamento sarebbe avvenuto nella vallata del Beeka in Libano. È da quest'ultimo che comincia la storia sui documenti legali in possesso di Sotheby's. La licenza d'esportazione è stata emessa dal Libano nel 1981 e autenticata in seguito dal rappresentante libanese a Berna. Però già l'anno prima un anti-

Crisi politica in Svezia Governo socialdemocratico rischia di cadere sul piano antisciopero



Ingvar Carlsson

■ STOCOLMA. Crisi politica in Svezia, e presto potrebbe essere crisi di governo. Il primo ministro socialdemocratico Ingvar Carlsson propone un piano di austerità rigidissimo, con il blocco di prezzi e salari ed il divieto di scioperare per due anni. I sindacati rispondono subito no, confermano le astensioni dal lavoro già in atto, e ne promettono di nuove per i giorni prossimi. I comunisti, che sinora hanno sostenuto dall'esterno il monocolore socialdemocratico, abbandonano Carlsson e si schierano con i sindacati. L'opposizione sembra poco propensa ad appoggiare misure che già qualcuno definisce una «legge marziale» per l'economia. E così all'orizzonte si profila la possibile caduta del governo seguita da elezioni anticipate.

Carlsson non si dà per vinto ed ha già avviato colloqui con i leader degli altri partiti nel tentativo di trovare appoggi, quando il pacchetto di misure su prezzi e scioperi passerà all'esame del Parlamento. Gli alleati comunisti gli hanno già detto di no. Si attende la risposta degli altri 3 gruppi parlamentari, cioè verdi, liberali e conservatori. Ieri il premier ha incontrato i dirigenti degli ecologisti, sperando di ottenere da loro quella ventina di voti a favore che gli verrà a mancare da parte dei comunisti (il Pc ha 21 deputati, i verdi esattamente 20). Ma i primi contatti non hanno dato esito. Claes Roxberg, leader dei verdi ha dichiarato: «Abbiamo parlato e ascoltato, ma non abbiamo ancora avviato una trattativa». In realtà pare che il partito ecologista abbia chiesto contropartite molto impegnative, compreso lo smantellamento in tempi rapi-

disimi delle centrali nucleari ancora operanti nel paese.

I socialdemocratici motivano il loro piano d'austerità con le condizioni economiche drammatiche, per gli standard svedesi, in cui versa il paese. La spirale prezzi-salari sarebbe causata prima dell'incremento inflattivo, giunto ormai al 9%. La produzione cresce solo dell'1% annuo, mentre le richieste di miglioramenti retributivi vanno dal 10 al 20%. I sindacati sono in Svezia i tradizionali e naturali alleati del partito socialdemocratico, ma di fronte alla sospensione del diritto di sciopero, si ribellano. Confermano il blocco delle attività fissato per mercoledì prossimo nel settore dei trasporti, della sanità e di altri servizi pubblici. Intanto ren sono già scesi in sciopero per conto loro i dipendenti dei trasporti urbani in due città del sud, mentre hanno continuato l'agitazione sindacale i 62 mila bancari, ormai giunti al tredicesimo giorno di sciopero.

Attualmente i seggi nel Parlamento svedese sono così ripartiti: su un totale di 349, i socialdemocratici ne dispongono di 156, i comunisti di 21, i verdi di 20, mentre i restanti 152 sono suddivisi tra liberali e conservatori. Le prossime elezioni legislative dovrebbero svolgersi, se la scadenza triennale verrà rispettata, nel settembre del 1991. Ma un anticipo del voto diventerebbe quasi inevitabile se il governo fosse battuto in Parlamento. A Carlsson non resterebbe che dare le dimissioni, ed è molto difficile che altre forze politiche riescano a dare vita ad una coalizione in grado di assicurarsi una maggioranza sufficiente a governare.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il magnifico e misterioso tesoro d'epoca romana di cui ancora non si conosce l'origine e che gli esperti ritengono uno dei ritrovamenti più significativi d'arte romana venuti alla luce in questo secolo, è finito nelle mani della casa d'antiquariato Sotheby's che potrebbe venderlo all'asta per una cifra che può aggirarsi intorno ai cento milioni di sterline (circa duecentotrenta miliardi di lire).

La notizia è stata accolta con particolare stupore non solo per la bellezza degli oggetti rinvenuti, ma perché si tratta della prima volta che una casa d'antiquariato ammette pubblicamente che il materiale in vendita potrebbe essere stato trafugato illegalmente dal paese di origine. Questa presa di posizione senza precedenti rischia di mettere Sotheby's al centro di una nuova controversia dopo

Il leader sudafricano teme l'opposizione degli apparati di sicurezza Mandela libero e fine dell'emergenza? Una scelta che fa paura a de Klerk

Sul capo di de Klerk pende ormai una vera e propria spada di Damocle: se libera Mandela senza revocare lo stato d'emergenza, il leader dell'Anc potrebbe catalizzare un'opposizione inimmaginabile al suo governo e costringerlo a cedere, togliendogli l'iniziativa politica. Se fa le due cose contemporaneamente però rischia, pericolosamente, di scontentare gli apparati di sicurezza.

MARCELLA EMILIANI

■ CITTÀ DEL CAPO. La situazione che si sta creando in Sudafrica sulla scarcerazione di Mandela comincia ad essere davvero paradossale. Da una parte i ministri che si esibiscono a turno nelle conferenze stampa non fanno che ripetere «è questione di settimane», «lo facciamo per la sua sicurezza», senza fornire il minimo indizio sulla fatidica data. Dall'altra il povero Mandela a Victor Verster è diventato una specie di Madonna di Lourdes che tutti vanno religiosamente a visitare, a ritmi e numero di presenze, degni solo di un capo di Stato. Ieri è stata la volta di una folta delegazione del Fronte democratico unito (Udf), l'immensa organizzazione-ombrello che raggruppa oltre settecento associazioni anti-apartheid e che dall'83 anima tutte le manifestazioni di massa contro il regime. Ventidue persone, tra

cui l'anziana e dolcissima Albertina Sisulu, moglie del leader storico dell'Anc scarcerato in dicembre. Lunedì sarà invece a Victor Verster Jesse Jackson, il paladino dei diritti umani, che da quando è piombato in Sudafrica, tre giorni fa, prende letteralmente a bacchettare sulle dita governo e regime. De Klerk gli ha permesso di venire qui perché è nero e soprattutto perché è americano ed è l'America che gli interessa sensibilizzare per ottenere la revoca delle sanzioni Usa. Jackson invece con la sua consumata perizia oratoria e istrionica non fa che ripetere ad ogni piè sospinto che le sanzioni devono rimanere in vigore fino a quando non sarà abolita l'apartheid, per il totale imbarazzo e disappunto dell'establishment. Tutti vanno da Mandela, il mondo gli si sta riversando in carcere e da lui tutti si aspettano miracoli:

una situazione - dicevamo - che ha del grottesco, tipica di quando le cose vengono lasciate a Klerk.

«De Klerk non ha attraversato il Rubicone, c'è cascato dentro», diceva ieri Murphy Morobe dell'Udf, di ritorno da Victor Verster. «Noi abbiamo apprezzato il suo discorso, ma lo stato d'emergenza resta, i prigionieri politici sono ancora in carcere e con loro Mandela». Anc, Udf e quanti, in questi giorni, si sono avvicendati nella villetta-prigione, ora insistono tutti nel dire che non è Mandela a porre condizioni per il proprio rilascio, nonostante non siano state esaudite in toto le richieste avanzate per l'inizio dei negoziati. È de Klerk a tenercelo, proprio perché è finito lui stesso prigioniero delle sue «decisioni a metà». Il problema si configura così: se de Klerk libera Mandela senza scarcerare anche tutti gli altri prigionieri politici (non solo una parte) e senza revocare lo stato d'emergenza, l'operazione potrebbe diventare un pericoloso boomerang per il suo governo. La miliziazione che è stata fatta di Mandela come «uomo dell'inizio del dialogo» tra bianchi e neri, non può infatti obnubilare il cervello del presidente al punto da non sapere che proprio Mandela

potrebbe guidare azioni di protesta, campagne di disobbedienza civile, insomma catalizzare tutto il Sudafrica nero per ottenere la revoca dello stato d'emergenza e la liberazione di tutti i detenuti politici. Un Mandela «grande vendicatore» che potrebbe forzare la mano al governo o sbugiardarlo definitivamente. E questo per de Klerk è il primo grosso rischio. Per non correre il pericolo di liberare Mandela e in contemporanea annunciare di esaudire tutte le condizioni indicate per il reale inizio dei negoziati. Questo significa affrontare un pericolo diverso, tutto interno al suo governo. Quanto contano ancora i «securocrati», gli uomini del Tallone di ferro, che per dieci anni hanno fatto il bello e il cattivo tempo in Sudafrica portandolo a livelli di repressione mai conosciuti nella pur ingloriosa storia dell'apartheid? In altre parole può de Klerk ignorare polizia, forze armate, insomma i veri guardiani dell'apartheid? Il dubbio è più che legittimo anche se giovedì scorso il ministro per la Legge e l'ordine Vloek ha assicurato pubblicamente che la polizia è tutta con de Klerk. Ha anche aggiunto però che non è per essere repressivi, ma in questo paese i disordini sono sempre

dietro l'angolo, ogni anno si contano diecimila omicidi, dunque... lo stato d'emergenza è necessario. «Fosse per me», ha affermato testualmente Vloek, «lo revocerei anche domani e non è detto che questo non avvenga tra poche settimane».

«Tra poche settimane» è diventato il ritornello di questo pasticcio della «caduta nel bel mezzo del Rubicone». Ma de Klerk sa anche che «in mezzo al guado» non può rimanerci troppo. «Se credevano, togliendo il bando all'Anc e al Partito comunista di convincerci a desistere, sbagliano di grosso», ha riaffermato ieri Murphy Morobe dell'Udf. «Non demorderemo fino alla totale abolizione dell'apartheid».



Barbara Hogan (a destra), detenuta Anc rilasciata in base alle riforme

Milos Hajek, leader di Charta 77, illustra problemi e prospettive politiche della Cecoslovacchia dopo la svolta

«A Praga si studia l'abc della democrazia»

Milos Hajek, storico del movimento operaio, esponente di Charta 77, ospite dell'Istituto Gramsci a Roma per una affollata conferenza, parla della Cecoslovacchia dopo la rivoluzione di novembre, verso le elezioni. Nascita del pluralismo e sue difficoltà dopo il ventennio della «normalizzazione». Necessità di una sinistra per governare gli enormi riflessi sociali del processo di transizione.

BRUNO SCHACHERL

■ ROMA. Milos Hajek è uno dei maggiori storici europei del movimento operaio. È noto anche tra noi per la sua fondamentale storia della Terza internazionale. Per vent'anni, gli è stato impedito di insegnare e pubblicare in patria. Non solo era stato tra i protagonisti della primavera di Praga, ma fu tra i promotori della «Charta 77», e per questo più volte fermato e perseguitato. Ancora nell'ottobre scorso, gli fu negato il visto perché il governo cecoslovacco riteneva «contraria agli interessi del paese» la sua partecipazione al grande convegno internazionale di Urbino sull'età dello stalinismo: dove peraltro fu letto un suo notevole contributo.

Ora invece eccolo a Roma, giovedì sera all'Istituto Gramsci, ospite del Centro studi sull'Europa centrale e orientale, per parlare della nascita del pluralismo in Cecoslovacchia dopo la rivoluzione di novembre. Sala gremita, presenti studiosi di varie tendenze e persino l'incaricato d'affari dell'ambasciata del suo paese. Hajek - che oggi fa parte del movimento di «Obreda» dove si schierano, nella rinascenza democratica, gli esponenti di una nuova sinistra usciti ormai, come Dubcek, da ciò che rimane del Pcc - parla da protagonista di una lunga e coraggiosa battaglia, ma anche con la lucidità dello storico, che all'entusiasmo per le straordinarie novità intervenute

te con disgiunge la preoccupazione per il futuro.

Il tratto saliente che il ventennio della «normalizzazione» si lascia dietro - dice - è un vastissimo processo di spolitizzazione della società. Che non era però consensuale al gruppo dirigente del regime comunista. Infatti, anche se «Charta 77» non riuscì mai a raccogliere più di mille adesioni, la campagna tentata per ottenere una condanna di base, nelle fabbriche e negli uffici, fallì dando solo pretesto a nuove persecuzioni. L'avvento di Gorbaciov cambiò il clima, la paura diminuì, nacquero i primi gruppi informali (i giovani pacifisti, il movimento per la libertà civile, gli esoculturalisti), il gruppo «Obreda», e si tentò pure un dialogo col potere, presto interrotto dalla nuova ondata di arresti e di repressione. Ma il movimento di novembre nacque, su questi germi di una democrazia pluralista, come un'esplosione improvvisa. In pochi giorni, il regime di Hajek, dopo aver invano tentato di ritrovare un sostegno nelle grandi fabbriche, crollò come

svuotato dall'interno. E furono i sovietici a sconsigliargli l'ultimo sussulto della repressione armata.

A questo punto, era ed è aperta la via al pluralismo e alla democrazia. Che non è, peraltro, ancora un ordine democratico, che consente a ciascuna delle forze politiche nascenti pari opportunità, e un radicamento pari a quello che avevano avuto nella prima Repubblica tra le due guerre. Il partito comunista, che a differenza degli altri paesi orientali era privo di un'ala riformista, espulsa dopo il '68, era puro organo di gestione del potere, e oggi si sta dissolvendo: ha perso già oltre un terzo degli iscritti, tra i delusi ma anche tra i funzionari «normalizzati». Le altre due grandi tendenze possono solo parzialmente richiamarsi ai partiti socialista e popolare, per troppi anni puntellato passivo del regime, anche se in ciascuno di essi è cresciuta l'opposizione interna e la spinta all'autonomia.

Le formazioni che si delineano in vista delle imminenti elezioni sono altre. Sulla destra, una Democrazia cristia-

na, cattolica e protestanti. Poi, due gruppi che si richiamano alla socialdemocrazia (il Ps, che ha anche un organo di stampa, e il movimento per la libertà civile), i verdi ecologisti. Sulla sinistra, il Forum civico, costituito il 19 novembre nel vivo del movimento rivoluzionario, che raggruppa tutte le forze di opposizione e ha sostenuto la elezione di Havel e Dubcek. È partita dal Forum la proposta di una lista unica della sinistra, a cui hanno già aderito alcune personalità indipendenti tra le più autorevoli, come i giuristi Jicinjsky e Pithart, mentre i socialdemocratici esitano ancora ad accettare.

Eppure, sostiene Hajek, la transizione dalla pianificazione rigida al mercato, che richiederà una strategia complessa per affrontare gli enormi problemi sociali, esige dalla sinistra nel suo complesso una politica economica adeguata. Tanto più che i sondaggi demoscopici delineano una perdita di consensi a sinistra, a causa di certi radicalismi del Forum alla periferia e delle divisioni socialdemocra-

tiche, non vi sarà forse un esito apertamente di destra, ma il passaggio è delicato. La destra non si pone neppure il problema degli aspetti sociali della transizione. Per questo occorre una sinistra, concorde nel recuperare i valori del socialismo democratico, dopo che i decenni di regime oppressivo hanno compromesso non solo il nome comunismo ma le stesse ideali socialiste.

Siamo peraltro solo a un inizio, conclude Hajek. In fatto di democrazia, siamo alla prima elementare. Generazioni intere sono state politicamente distrutte. La stessa emigrazione intellettuale, che pure tanto ha contribuito a preparare questi esiti, non sembra disposta a ritrovare l'impegno di un tempo. I giovani, che hanno fatto la nostra rivoluzione, devono ancora recuperare gli anni perduti sotto l'oppressione. Una grande speranza, e una forza di argomenti per la nuova sinistra, cecoslovacca, viene tuttavia dalla prospettiva di una sinistra europea, per cui abbiamo lavorato in questi anni in tanti, a Est e a Ovest.

sconti fino al

50%

conbipel
shearing pelle pellicce

a cocconato d'asti
sede produzione e vendita
aperto anche la domenica e festivi
TEL. 0141-907656

ventidue punti vendita in Italia

- trezzano s.n. (mi) TANG OVEST USCITA LORENTEGGIO-VIGEVANO TEL. 02-445847-4459375
- cologno m. (mi) TANG EST USCITA COLOGNO - TEL. 02-2538890
- milano CORSO BAIRES 64 - TEL. 02-20468545
- roma VIA CRISTOFORO COLOMBO 456 A. 500 MT. DALLA FIERA DI ROMA - TEL. 06-5411118
- curno (bg) VIA BERGAMO 38A TEL. 035-61357
- varese VIA CASULA 21 TEL. 0332-234160
- brescia VIA VOLTÀ 84 - TEL. 030-394197 AUT. MI-VI USCITA BRESCIA CENTRO

VALIDO FINO AL 28 FEBBRAIO